

Storia di orti, funerali e comunisti

di

Renato Bergonzi

Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria.

Dante Alighieri- Inferno. Canto V

Cicorivolta edizioni

UNO

Se ne stava all'osteria in una umida mattina di fine novembre.

L'inverno non si era presentato ancora con segnali definitivi.

Con quei mutamenti radicali del clima che fanno esclamare “ è arrivata la brutta stagione”.

Al mattino presto la nebbia bassa sui vicoli rendeva le case simili a ombre pallide.

Mentre a mezzogiorno il sole si faceva ancora sentire con prepotenza.

Un tempo sospeso che disorientava tutti quanti e lasciava nell'animo una carica di ansia e attesa.

Simile all'inquietudine che provano i cacciatori di prima mattina, quando acquattati nei loro capanni improvvisati, fumano come turchi e attendono con una pazienza naturale le prime luci del sole. Coltivano la speranza di scorgere all'orizzonte impercettibili puntini neri, prede ignare della loro sorte. Li individuano da molto lontano e pregano che uno scarto del loro volo li porti proprio sopra i fucili pronti a sparare.

O uguale a quell'attesa che rende i pastori inquieti, e timorosi di essere sorpresi dalle prime gelate, mentre scrutano con insistenza il cielo e annusano l'umidità dell'aria.

Vorrebbero sfruttare sino all'ultimo l'abbondanza dell'erba fresca e rimandano di giorno in giorno la discesa del gregge dai pascoli montani alle placide stalle situate giù a valle.

Nelle terre più esposte a sud gli ultimi pomodori resistevano attaccati ai fusti ingialliti.

L'aspetto non era rigoglioso come ad agosto, ma una buona dose di veridicità li aveva preservati dai funghi dell'autunno.

Un pallore malaticcio indicava che erano eroi sopravvissuti alla fine dell'estate.

Era ancora presto mentre indugiava su un bicchierino di vermut, in attesa di salire nell'orto su ai beudi.

A quest'ora l'orto sarà pieno di brina e la terra dura come la pietra.

Questo pensiero lo liberava dai sensi di colpa.

Aveva passato una notte insonne e la stanchezza lo rendeva apatico.

Si passava la mano sulla guancia su e giù per tastare la resistenza che la barba non fatta opponeva alle sue mani callose.

Il posacenere pieno di cicche fumate a metà e lasciate a macerare dalla notte precedente, puzzava di marcio e impestava la saletta dove era seduto.

Oreste metteva in ordine i tavolini, attento a non fare troppo rumore e girava alla larga.

Un cicchetto di prima mattina indicava tempesta.

Guardava senza desiderio il liquido denso dentro il bicchiere.

Avrebbe potuto accendersi un toscano, tanto per darsi un tono, ma l'odore forte di sigarette spente dentro i bicchieri di vino, gli dava la nausea.

Stare lì a quell'ora di un giorno feriale. Non gli procurava alcun senso di colpa.

Forse provava delusione, ma questo c'entrava poco con il suo stare all'osteria di primo mattino.

Tutti nella valle conoscevano la sua storia e a nessuno sarebbe venuto in mente di criticarlo apertamente.

Vorrei proprio vedere chi potrebbe farlo, pensava con una sofferenza che non riusciva a nascondere.

Al funerale di Luigi era stato lui a tenere l'orazione ufficiale.

Quando la sua compagna gli comunicò che non c'era più speranza, aggiunse anche che Luigi lo aveva scelto come testimone per l'ultimo saluto.

Luigi vuole te, gli aveva detto, senza specificare altro.

Il piacere che aveva provato per quella richiesta se lo era tenuto per sé.

Durante l'orazione non aveva sbagliato una virgola.

Un punto di orgoglio, per dimostrare che nonostante il tempo passato, quelli come lui restavano i migliori.

Questo almeno glielo doveva al suo compagno di tante battaglie.

Si era preparato il discorso cercando di non cadere nella retorica.

Se lo era letto a voce alta tutti i santi giorni che precedettero la morte.

Chiuso dentro la camera da letto andava avanti e indietro come un cane in gabbia e leggeva a voce alta, leggeva, leggeva sino a che le lacrime si asciugarono del tutto.

Non le poteva portare al funerale di un militante comunista. Questo era sottinteso.

Si immaginava il corteo funebre e le bandiere, mentre lui portava l'ultimo saluto.

Non gli sembrava giusto avere questo pensiero con Luigi ancora all'ospedale, ma l'aspettativa di vita, come avevano diagnosticato i dottori era pressoché nulla.

Dopo una settimana riusciva a leggere le due paginette, senza versare nemmeno una goccia.

La voce ferma e risoluta, simile ai loro caratteri.

Sapeva che questo avrebbe fatto inorgoglire Luigi e i compagni della sezione.

E' anche dai segni esteriori che si misura la stoffa di un militante.

E la realtà aveva superato l'immaginazione.

Di buon mattino si era preparato con cura e nonostante il caldo si facesse già sentire, prese dall'armadio l'unica giacca buona di lana e la indossò sopra una camicia bianca.

Si guardò allo specchio senza troppo entusiasmo, ma approvò quello che vide.

Tanto non ho altro da mettermi.

Sai dirmi figliolo chi era il dirigente politico più elegante? Lo interrogava suo padre.

No papà chi era?

Togliatti. Rispondeva il babbo con orgoglio. Il più elegante di tutti.

Da principio non capiva quella affermazione.

Con il passare degli anni ne comprese il significato. Per il babbo il dirigente politico era

nemico della pigrizia e della trasandatezza fisica e intellettuale.

Nel piazzale accanto alla chiesa del cimitero i compagni della sezione avevano preparato la scenografia con le bandiere al vento e il microfono collegato a due piccoli altoparlanti.

Si davano da fare con gesti precisi, imparati durante la preparazione dei mille comizi a cui avevano partecipato.

Impiegarono meno di mezz'ora per completare il lavoro.

Le persone che si recavano sulle tombe dei loro cari per rinnovare i fiori appassiti o per accendere un lumino, guardavano con stupore quel gruppo insolito per un luogo di preghiera e di meditazione.

Alcune vecchiette nel vedere sventolare le bandiere rosse, filavano via sconvolte, ripetendo il segno della croce.

Nell'attesa del carro funebre i compagni facevano andare la cassetta con le canzoni di lotta più conosciute.

Il responsabile del cimitero si era raccomandato che il volume non fosse troppo alto.

Mi raccomando, qui è pieno di corpi morti.

Giacomo aveva risposto che comprendeva le sue ragioni, ma che le note di bandiera rossa avrebbero vivacizzato quel luogo triste.

Durante l'orazione la voce ferma e pacata era uscita fuori, senza interruzioni.

Non aveva staccato lo sguardo dallo scritto nemmeno per un attimo.

Ogni tanto prendeva il foglio anche con la mano destra, quando il tremolio della sinistra non gli faceva distinguere le parole vergate a penna.

Se avesse guardato la folla non ce l'avrebbe fatta a proseguire.

Al termine dell'orazione tutti erano commossi. Alcuni trattenevano le lacrime. Altri avevano pianto apertamente. Infine si erano abbracciati.

Anche i più settari che durante le riunioni cercavano sempre il pelo nell'uovo per distinguersi.

Aveva provato un grande orgoglio, quando i presenti gli si avvicinarono per stringergli la mano e sussurrare: bel discorso, grazie per le belle parole .

Gli amici più intimi gli fecero le condoglianze come se fosse morto suo fratello.

Luigi avrebbe approvato, perché essere utili alla causa sempre e ovunque era la cosa che aveva sostenuto durante i lunghi anni di battaglie e sconfitte.

La nostra vita è niente, di fronte al compito che dobbiamo portare a termine.

Durante la chiusura del loculo realizzò per la prima volta che non avrebbe più sentito la sua voce impastata di fumo di sigarette senza filtro. Gli vennero in mente gli strumenti da falegname che Luigi sapeva usare con mestiere.

E l'odore asciutto della segatura che riempiva il naso della bottega. Un odore particolare, di cose buone e utili alla vita di tutti i giorni.

Pensò che quegli oggetti sarebbero rimasti nella bottega ad aspettarlo inutilmente.

Quando la prognosi non lasciava più speranze decise di andare a trovarlo in ospedale tutti i santi giorni.

Si sedeva sul bordo del lettino riservato ai familiari e insieme ripassavano la loro storia.

Avevano ricordato i bei tempi e maledetto il presente così difficile da vivere.

Parlavano sottovoce, con la calma di chi non vuole dimostrare nulla e conversa per il piacere di stare insieme.

Ricordavano gli episodi più remoti e insignificanti, come a voler ricercare nella leggerezza un'intimità che non sapeva come farsi strada.

Ti ricordi Luigi quella volta che sono venuto al tuo matrimonio con le ciabatte e i calzoncini corti?

Luigi chiudeva gli occhi come a cercare le immagini nascoste chissà dove, assentiva con la testa e abbozzava un sorriso.

E quella notte che abbiamo attaccato i manifesti sulle insegne stradali?

Lo ricordo bene, avevamo tutto il comando di polizia alle calcagna.

Di più non potevamo fare no? Lo interrogava Luigi come a voler essere rassicurato.

Credo di no. E' sempre stata una battaglia impari.

Ma l'abbiamo combattuta con coraggio.

Credo di sì. Lo sapevamo quando abbiamo incominciato che sarebbe stato difficile.

Difficile, ma non impossibile. Sussurrava con fatica Luigi.

All'inizio eravamo convinti di vincere. Poi è andata come è andata.

Speriamo sia servito a qualcosa.

Credi che sia servito Attilio?

Non ne sono sicuro ma lo spero. Qualche seme lo abbiamo messo.

Abbiamo perso, ma non abbiamo mai chinato la testa.

E' vero, rispondeva Luigi, senza aggiungere altro.

Intanto il silenzio si riprendeva il suo posto dentro la stanza.

I doppi vetri delle finestre ammorbidivano i rumori provenienti dalla strada.

Luigi non aveva fretta di concludere e aspettava.

Ogni parola aveva un senso ed era preziosa come i secondi che scorrevano verso la fine. E ogni pausa breve o lunga serviva ad apprezzare un silenzio domestico, che non creava imbarazzo.

Un discorrere terapeutico, che mentre fluisce lento, protegge dalle angosce quotidiane.

Questa era la sua impressione, ma non era sicuro che anche per Luigi fosse lo stesso.

Chissà se il pensiero della morte lo poneva su un altro livello, incomprensibile a coloro che immaginano il futuro con un orizzonte lontano.

Si sentivano appagati dentro quella stanzetta.

Loro due, soli.

Evocavano un passato condiviso ed erano così tante le imprese da ricordare che avevano l'illusione di aver vissuto più a lungo di tanti comuni mortali.

Quante volte avevano sognato la rivoluzione.

La sentivano possibile e a portata di mano.

Poi bastava un attimo per perderla di nuovo. Ma non la voglia di riprovarci, ancora più determinati.

Non ci basta una vita per ricordare tutte le cose che abbiamo fatto.

Ce ne vorrebbero due, rispondeva Luigi contento per quella scoperta.

Come quando nelle sezioni non ci entrava nemmeno uno spillo e si tornava a casa soddisfatti, con una sensazione di essere stati utili.

Al mondo, alle persone, alla causa.

Al termine di quelle riunioni infinite i vestiti puzzavano di fumo e di sudore, ma dopo una giornata appesi all'aria aperta li rimettevi come se niente fosse successo.

E si ricominciava da capo, perché questo è quello che avevano imparato.

Ognuno faceva la propria parte.

Chi a intossicare l'aria con sigarette senza filtro o antichi toscani e chi a darsi da fare per arricchire il dibattito. Ognuno con il proprio ruolo e tutti a sentirsi comunque utili.

Quando il viso dell'amico si contorceva dal dolore, faceva finta di non accorgersene, per non metterlo in imbarazzo.

Buttava fuori qualche parola, tanto per coprire il rumore del lamento.

E sembrava che Luigi gliene fosse grato.

Non è che proprio alla fine uno si poteva permettere di mollare. Duri e puri sino alla morte.

Apprezzava quella forza d'animo e gli invidiava la determinazione che lui non aveva.

In certi momenti pensava che avrebbe potuto abbracciarlo, ma la disciplina che avevano ricevuto lo faceva desistere.

La militanza si era impadronita delle loro vite e aveva atrofizzato qualsiasi sentimento di pietà verso se stessi.

Non si trattava di insensibilità verso il dolore. Ma di disciplina imparata e messa in pratica da persone che si consideravano avanguardia.

Durante i primi giorni di ricovero dentro il reparto malati terminali, aveva provato a orientare il discorso su quello che avrebbero potuto fare nell'immediato futuro, e la cosa funzionò per circa due settimane.

Progettavano strategie per riprendere in mano la sezione e cercare di fare proseliti, soprattutto fra i più giovani.

Ricordi Enrico? e Sergio? e Pina? E quanti altri sono spariti?

Li ricordo, rispondeva Luigi, volgendo lo sguardo oltre la finestra, come a riportare alla mente i profili dei compagni.

Dovremo contattarli. Fargli sentire che qualcuno è rimasto.
Magari rinnoviamo la sezione, gli diceva cercando di dimostrare entusiasmo.
Le solite buone intenzioni che al solo parlarne facevano bene all'umore.
In quella stanza il buon umore era più utile delle cure mediche.
Un giorno tutto si fermò, all'improvviso.
Luigi non era più interessato a discorrere di progetti. Congedava le parole con un vedremo, vedremo.
E il loro parlare deviò naturalmente sulle vicende che avevano vissuto insieme. Le imprese epiche e i fatti quotidiani della vita.
La nostalgia si era impadronita delle loro anime.
Il futuro non occupava più i loro pensieri.
Era diventato ingombrante per entrambi.
Per Luigi che ormai sapeva di non averne più di tempo e per lui che non aveva il coraggio di immaginarsi un domani senza il caro amico.
Dopo il funerale la sua compagna chiese agli amici più cari di andare a casa di Luigi per prendere un oggetto che ricordasse il rapporto che ognuno aveva avuto con lui.
Attilio non si fece vedere. Non voleva aggiungere altra sofferenza.

Oreste sbirciava da dietro la tenda con l'apprensione di chi comprende il dolore altrui.
Gli ordinò il secondo vermut come se volesse gratificare il mestiere di chi vive dietro il bancone.
E' difficile fare bene l'oste se non hai una sensibilità fuori dal comune, questo pensava durante l'ordinazione.
Non doveva essere facile servire da bere di mattina all'unico cliente, che se ne sta solo in un tavolo da quattro.
Puoi pensare che sia una scelta, oppure una maledizione della vita.
Oreste non solo capiva, ma se lo sentiva addosso il dolore degli altri.
Aveva sviluppato una sensibilità particolare, coltivata durante i lunghi silenzi che accompagnavano il suo lavoro.

Per questa ragione sorrideva di rado.

L'osteria non dovrebbe mai essere aperta con un solo cliente, pensava mentre guardava il bicchiere quasi vuoto.

Diventa triste e snatura se stessa.

Sopra ogni bancone dovrebbe essere esposto un cartello : ***vietato bere da soli.***

D'altronde l'oste è come il confessore.

Entrambi devono avere comprensione delle miserie e delle debolezze umane.

L'oste e il confessore si assomigliano quando assecondano le illusioni di chi crede di potersi salvare recitando un ***pater-ave-gloria*** o tracannando due bicchierini di cordiale.

Durante i funerali fanno staffetta insieme.

Il prete illude prima, mentre l'oste consola dopo.

Oreste era il testimone di tutti gli eventi che accadevano nella vita dei suoi clienti.

Dal bancone dell'osteria seguiva discreto lo scorrere delle esistenze degli altri.

Vittorie e sconfitte, ricorrenze fauste o tristi trovavano sfogo dentro quella stanza di vecchie pietre, che per ogni avventore era come una seconda casa.

Dove recarsi per brindare con gli amici e i compagni dopo le vittorie, e a bere da soli dopo aver incassato brutti colpi.

In quest'ultimo caso il primo bicchiere lo offriva Oreste. Come se volesse rimediare a una ingiustizia.

Perché ci stava male ancor più di chi il male se lo portava addosso.

Da dietro al bancone scrutava le espressioni della faccia di ognuno e ascoltava le diverse opinioni.

Coloro che erano tristi e ostentavano. Chi per orgoglio faceva il simpatico, ma dentro stava come un cane bastonato e chi voleva avere sempre ragione.

Chi era a favore di una certa cosa e chi, per partito preso, sempre contro.

Chi cercava di ragionare e chi si infiammava al minimo contrasto.

E lui si faceva un'opinione. Non solo sulle questioni pratiche o sulle tante posizioni politiche ma anche sui diversi caratteri.

E dava consigli solo se gli venivano richiesti.

Ne aveva viste tante da quella postazione che si era fatto un'idea tutta sua.

Ascoltava con attenzione i punti di vista e riusciva sempre a formulare una sua tesi, che era la mescolanza di un po' di tutto quello che aveva ascoltato.

Aveva capito prima degli altri che ogni questione o problema o soluzione possono essere affrontate da diverse prospettive.

Era convinto che in ogni opinione, anche la più sballata, ci fosse qualcosa di buono da scoprire.

Nessuno secondo lui era completamente cattivo.

Scava, scava e vedrai che qualcosa di buono ce l'ha anche quello, affermava con convinzione, mentre metteva a posto i bicchieri appena lavati.

Per questa ragione non aveva pregiudizi su nessuno.

Calmo e composto spiegava le proprie idee e stava attento a quelle degli altri.

Ascoltare e farsi un'opinione era per lui la cosa più naturale di questo mondo.

Eppure durante il periodo della diga Oreste si trasformò in un'altra persona. Attilio se lo ricordava molto bene.

Quando la multinazionale con sede a Parigi fece sapere di voler costruire una diga a ridosso del paese, la paura aveva risvegliato tutti. Anche quelli che quando sentivano discorsi impegnati di solito scuotevano la testa e sorridevano, oppure si alzavano per andare al cesso.

Erano saliti al paese gli esperti per raccontare che non c'era pericolo. Che con le nuove tecniche moderne l'opera era più sicura di una montagna.

Li avevano radunati nella sala comunale.

Con competenza e con l'ausilio di diapositive avevano spiegato per filo e per segno il progetto.

Con pazienza e professionalità avevano risposto alle domande più preoccupate.

La voce pulita, il tono di chi la sa lunga, indicavano che non era la prima volta che affrontavano assemblee di anime nervose.

Sembrava che sapessero già in anticipo quello che la gente temeva e avevano una risposta per ogni problema.

Nessuno o quasi, aveva creduto a quelle chiacchiere troppo rassicuranti e la paura era tanta.

Non avevano dimenticato le tragiche immagini di un disastro che era avvenuto in alta Italia a causa della rottura di una diga.

Dobbiamo mettere su un comitato, dissero i compagni per primi e Oreste quella volta non aveva avuto bisogno di ascoltare altre proposte. Aveva detto di sì in un batter d'occhio.

E' la cosa più giusta da fare aveva risposto indignato.

Non possono salire quassù e fare quello che vogliono, anche se dietro la multinazionale c'è il governo italiano.

Bravo Oreste hai ragione, risposero i presenti, a Roma se ne fregano delle nostre valli.

I responsabili del partito non avevano dubbi.

Il momento della mobilitazione era arrivato.

Nessuno se lo sarebbe fatto scappare.

Nelle sezioni si respirava l'eccitazione del via vai frenetico di persone indaffarate.

Si capiva benissimo che anche i più moderati erano disposti a difendere la propria terra a ogni costo.

Attilio era d'accordo. La diga avrebbe distrutto quel poco di bello che rimaneva nella valle.

L'invaso avrebbe ricoperto per sempre gli orti, i beudi, i pascoli, i muretti a secco che stavano lì ancora prima di suo nonno.

Aveva visto di persona come una ruspa potesse distruggere in pochi minuti decine di quei muri, costati fatica e tempo.

Bastava un mezzo meccanico nemmeno tanto grande per spianare in una giornata di lavoro un campo, che aveva sfamato diverse generazioni.

Venne convocato in federazione provinciale.

Si alzò di buon mattino per potersi radere con calma e togliere dalle unghie il nero della terra.

Prima di uscire di casa guardò in alto.

Papà aiutami a non fare brutte figure.

Era nervoso perché non sapeva che cosa aspettarsi.

Appena entrato nella sala che ospitava le riunioni, contò cinque persone sedute dietro la solita lunga scrivania.

Non gli piaceva quell'atmosfera da esame scolastico.

Teneva le mani sudate in tasca, per non mostrare il suo imbarazzo.

Di solito il comitato al completo si riuniva per discutere della linea politica o delle direttive che provenivano dalla segreteria generale romana.

Sopra quelle teste bianche o pelate campeggiava severa la figura elegante di Togliatti.

Alle pareti campeggiavano manifesti del primo maggio e del venticinque aprile, che davano colore a una stanza pallida, segnata dalla muffa. Si capiva che a nessuno importava del decoro della stanza.

Un odore pesante gli pizzicò il naso. La polvere era un po' dappertutto.

Una bella pulita non ci starebbe male, pensò mentre si guardava in giro.

Notò con sorpresa che il busto di Stalin non era stato dismesso, ma spostato per terra, appoggiato a una parete dello stanzone, dietro una tenda ingiallita.

Compagno, come stai? Lo salutò il Segretario porgendogli la mano distratta.

Accomodati, gli disse indicando una sedia di fronte.

E' tanto tempo che non ti si vede in federazione. D'altronde hai un bel da fare in sezione. Lì è dura, sono quasi tutti democristiani.

Eh si , accennò Attilio, con la fretta di chi vuole arrivare al dunque. Come la vedi la questione della diga?

Lo interrogò, senza smettere di parlare.

Per noi è importante. C'è malcontento e questa volta non dobbiamo perdere l'occasione.

E' vero, la gente è preoccupata per la terra e ha paura, rispose Attilio, sollevato per come stavano andando le cose, e poi..

Questo è un buon argomento. La paura della gente, lo interruppe il segretario, che aveva capito che Attilio era un compagno più propenso ad ascoltare che a prendersi la parola.

Su questo dobbiamo fare leva, sulla paura della gente.

Però anche la terra... Anche la terra è importante, disse con stizza, per essere stato interrotto.

Ma veniamo al sodo. Verrà costituito un comitato popolare. Sai meglio di me come vanno queste cose.

Attilio strinse le labbra in segno interrogativo.

Le masse hanno bisogno di una guida.

Parlava spedito, senza dargli la possibilità di intervenire nel discorso.

Procedeva senza enfasi, come si conviene per i discorsi burocratici.

Sei conosciuto nella valle, sei il figlio di tuo padre no? Anche i democristiani si fidano di te.

Attilio a questa affermazione stava per rispondere, ma non ne ebbe il tempo.

La cosa è già stata decisa durante un incontro tra i vertici dei partiti.

Verrà formato un direttorio composto da tre persone. Due per la maggioranza e uno per noi.

Che ne dici?

A questo punto i cinque membri del comitato smisero di pensare ai fatti loro per guardarlo dritto in faccia, come per dare solennità al momento.

Il partito aveva bisogno di lui.

Gli avevano chiesto se era d'accordo, così per educazione, ma era sottinteso che avrebbe dovuto accettare.

Se non lui chi allora? Piuttosto che lasciare l'iniziativa a quegli altri avrebbe fatto i salti mortali.

Era una questione di disciplina. O forse di orgoglio?

Aveva accettato l'incarico, senza esitazione.

Uscì dalla federazione con la testa confusa.

Viveva sensazioni contrastanti.

Si sentiva deluso, perché era stato escluso durante la fase preliminare, quando i vertici avevano deciso di organizzare il comitato. Ma si sentiva onorato di essere stato scelto per rappresentare il partito.

Si vergognava del suo stato d'animo.

Sempre a mettere davanti a tutto come mi sento io.

Si mise pertanto a pensare alle cose che sapeva fare meglio.

Che aveva imparato da quando era ragazzo. Militante dei giovani comunisti.

Aveva passato la vita a organizzare lotte e proteste, ad assegnare compiti e individuare le cose importanti, a parlare con gli indecisi e dar loro speranza.

Il suo pensiero correva veloce. In avanti, finalmente.

Bisognerà dividere il comitato in tanti gruppi di lavoro.

Ogni gruppo con un rappresentante. E poi dovremo trovare una sede neutra.

Magari in parrocchia. Il comitato è apartitico e il parroco non si opporrà di sicuro.

Con la testa piena di progetti si era diretto all'osteria, ancora frastornato.

Ordinò un cordiale, per fare scendere il peso che lo opprimeva.

Oreste si accorse che c'era qualcosa di strano.

Questo te lo offre la casa disse mentre si sedeva accanto a lui.

Sei stanco Attilio? Sei pallido come un cadavere.

No non è niente. Questa storia della diga mi preoccupa. Il partito mi ha chiesto di occuparmi del comitato. Contano su di me.

Ho già mille impegni con la sezione, e qui non è facile. Poi c'è l'orto e le giornate sotto padrone e io che invecchio.

Non so se ce la farò. A vent'anni le energie erano altre.

E allora diglielo Attilio a quelli là. La tua parte l'hai fatta no? Digli che ne trovino uno più giovane.

Attilio sapeva che tanti compagni ne approfittavano certe volte. Ma avevano figli e famiglia, mentre lui era solo.

Si poteva capirli no?

Giacomo poteva farlo. Ma già in un'altra occasione si era tirato indietro.

No non me la sento. E poi tu sei più bravo. Gli aveva risposto con gli occhi bassi.

Pensava a quella storia che circolava in modo quasi clandestino.
Raccontava che alcuni compagni russi durante il periodo staliniano accettarono di essere fucilati piuttosto che nuocere al partito.
Erano accusati di deviazionismo.
Consideravano il loro sacrificio come un contributo alla rivoluzione.
Provava compiacimento nel paragonare la sua volontà con quegli eroi, ben sapendo che lui non rischiava la fucilazione.
Ma no Oreste è solo un po' di stanchezza. Poi passa come sempre.
Quando sarò dentro alle cose ogni malanno scomparirà. Mi conosco.
All'inizio è sempre così. Mi faccio mille problemi, ho sempre paura di non essere adeguato, ma quando parto lo sai no?
Oreste scuoteva la testa.
Lo so come sei fatto. Per questo mi preoccupa.
Ti butti a capofitto sino a farti male.
Tralasci il lavoro e ti riduci a uno straccio.
Stai tranquillo Oreste, quando non ce la farò più gli dirò di no a quelli là.
Stanne sicuro.
Sì sì borbottava Oreste, mentre tornava al bancone. Consapevole che Attilio così non poteva durare un altro anno.
Per fortuna la faccenda della diga si spese in pochi mesi.
Attilio e gli altri rappresentanti dei partiti avevano già costituito il comitato e si apprestavano a organizzare le prime manifestazioni di protesta.
Fino a Roma devono sentirci, gridavano i più radicali, mentre fra i moderati serpeggiava la paura che la questione prendesse una brutta piega.
Il progetto della diga venne improvvisamente interrotto e un breve comunicato fatto recapitare ai giornali, informò che non se ne faceva più niente.
I responsabili della ditta francese, in accordo con le autorità italiane, dopo aver eseguito rilievi, perizie e fatto alcuni calcoli economici, decisero che il progetto non avrebbe dato i profitti sperati.
Gli abitanti della valle tirarono un sospiro di sollievo.
Alcuni si azzardarono ad affermare che il colosso d'oltralpe aveva avuto paura della mobilitazione popolare.
Altri misero in giro la voce che temessero attentati da parte di fantomatici gruppi armati.
Entrambe le ipotesi non erano campate in aria.
Infatti la mobilitazione popolare era stata ampia e sui muri della strada che collegava il paese al mare erano comparse scritte minacciose contro la proprietà francese e lo stato italiano.

Coloro che conoscevano le vere ragioni di quella rinuncia, lasciarono che queste verità non venissero smentite.

Attilio era deluso e immaginava come sarebbe stata bella e coinvolgente quella lotta tra le valli dei paesini.

Sognava un lungo corteo colorato che dal paese saliva sino al luogo dove la ditta avrebbe dovuto iniziare a scavare l'invaso.

Marciavano contenti, portando in spalla vanghe, zappe, rastrelli. E gli asini e i cavalli ad accompagnare gli umani.

Le donne tenevano in equilibrio sulla testa cestini ricolmi di salame, pane e formaggio stagionato.

Un asino tirava il carretto con una damigiana di vino.

I bambini correvano su e giù per il corteo, eccitati per quell'aria che si respirava.

Di lotta e di festa.

Alla testa del corteo la banda del paese suonava le musiche di tutte le parrocchie, tanto per sottolineare lo spirito unitario della mobilitazione.

L'internazionale, Fratelli d'Italia, sino a qualche nenia religiosa.

Anche il prete intonava l'Internazionale, mentre i compagni cantavano le canzoni di chiesa imparate da ragazzi.

Una bella scena che non si sarebbe realizzata.

Così potrò dedicarmi alle mie cose aveva pensato non troppo convinto.